

LAICO CIOÈ CRISTIANO, SAN GIUSEPPE MOSCATI, MEDICO

Giovedì, 22 agosto 2002, ore 17.00

Relatori:

Sebastiano Esposito, Padre Gesuita del Gesù Nuovo di Napoli; Raffaele Rossiello, Primario di Anatomia Patologica presso la I Facoltà di Medicina di Napoli; Luca Belli, Primario radiologo presso l'Istituto Clinico Mater Domini di Castellanza

Moderatore:

Felice Achilli

Moderatore: Vorremmo cominciare con una canzone napoletana come omaggio a Giuseppe Moscati: "Core ingrato"

Laico cioè cristiano. Volevo dare il benvenuto a tutti a questo incontro che presenta ufficialmente la mostra che quest'anno l'associazione Medicina e Persona ha deciso di offrire come contributo non solo al Meeting, ma anche a tutta l'esperienza di chi vive la fatica del lavoro dentro il mondo della sanità; a me spetta solo il compito di fare alcuni ringraziamenti e una rapida presentazione dei relatori. Volevo innanzi tutto ringraziare la Compagnia di Gesù, cioè l'ordine dei Gesuiti, che ci ha consentito la realizzazione di questa mostra: pensate che tutto il materiale che vedete nella mostra per la prima volta esce dalla regione in cui Giuseppe Moscati è nato, è vissuto ed ha esercitato la sua professione. Spetta a me personalmente, lo faccio senza formalismi, anche di ringraziare il Luca Belli, uno dei relatori che si è sobbarcato la fatica di organizzare questa mostra e per cui bisogna ringraziarlo. E soprattutto anche la "Linkö" che è lo sponsor che ha consentito la realizzazione concreta di questa mostra e che ha contribuito tantissimo alla sua realizzazione.

Allora il primo dei relatori che ci introduce alla figura di Giuseppe Moscati è padre Esposito che è della chiesa del Gesù Nuovo di Napoli, dove sapete è la sede storica della fondazione Moscati, ed è docente di teologia. Seguirà l'intervento del professor Rossiello, docente di Anatomia Patologica alla facoltà di medicina-patologia di Napoli e che è primario agli "Incurabili", che è l'ospedale di Giuseppe Moscati. E poi l'intervento del dottor Luca Belli che ci dirà perché l'associazione ha deciso questo gesto per questo anno.

Lascio la parola a padre Esposito.

Sebastiano Esposito: Da parte mia, delineare in maniera rapida, troppo rapida, la figura di santo e di uomo di Giuseppe Moscati non è cosa facile. Accennerò anzitutto al rapporto da lui teorizzato e vissuto tra scienza e fede. Inoltre, sempre rapidamente, tenterò di individuare la nota dominante della sua spiritualità: quella che presiede a tutta la sua azione di scienziato e di uomo completamente al servizio dell'uomo. Infine cercherò di far risaltare il carattere laico della sua santità. Forse mi riuscirà di far trasparire, in qualche modo, la sua personalità così ricca e sotto vari aspetti

innovativa e affascinante. Forse ci accorgeremo, non senza simpatica sorpresa, che, a ben riflettere, in più di un punto Moscati ci anticipa e ci precede, compreso quello della contemplazione della bellezza.

Sulla rivista *«Vita e pensiero»* del 1930 Agostino Gemelli, rievocando la figura dell'amico e collega Giuseppe Moscati, due anni dopo la sua scomparsa, in un articolo che non è esagerato definire come la bozza di un futuro panegirico di canonizzazione, tra l'altro scriveva: *«In Giuseppe Moscati si avvera quel fenomeno abbastanza raro, purtroppo, tra i cultori di scienze mediche, di una fusione perfetta e cosciente del cristiano, dello scienziato e dell'uomo. Quei tali compartimenti stagni mediante i quali taluni spiriti si vietano qualsiasi intercomunicazione tra le crude realtà della ricerca scientifica e le speculazioni del pensiero e gli insegnamenti della fede, non esistevano per lui che, nel riconoscimento che Dio è autore dell'ordine materiale e di quello soprannaturale, aveva trovato il mezzo per giungere all'armonia fra scienza e fede. Questa sua convinzione era così profonda e radicata che nessun dubbio gli offuscava l'evidenza solare, altri anche meno padroni di lui di una materia tanto ricca di problemi di frontiera avrebbero subito almeno la scossa di una crisi scientifico-religiosa, egli invece no. E in nessun momento, e qui si può ben dire che l'essenza degli scritti contenenti comunque un eco di lotte ed esitazione, costituisce la prova sicura di un possesso giammai insidiato della propria fede. Il Moscati non ha mai pensato che il bisturi del preparatore o le formule della chimica biologica potessero comunque prestare obiezioni contro il deposito della rivelazione. Neanche che il pensiero religioso potesse minimamente diminuire lo slancio appassionato dell'uomo di scienza giornalmente alle prese con gli oscuri segreti della natura umana.»* Tra parentesi Gemelli conosceva di persona Moscati perché per molto tempo è venuto a Napoli ad assistere spiritualmente Caldarelli, che voleva essere curato negli ultimi anni proprio dal suo discepolo Moscati; e quindi l'ha conosciuto immediatamente e ha fatto questo ritratto interiore, direi, dell'uomo che è veramente straordinario. Proveniva da un'esperienza ben diversa, di lontananza dalla fede e poi arrivato ad essere quello che era. *«Circa la scienza- cioè il modo di concepire la scienza- oltre alla sua personale testimonianza di rispetto e amore per la conoscenza scientifica, oltre alla disapprovazione per ogni forma di arrivismo o di egoistico possesso di ciò che si scopre, delle beghe, dei contrasti che a volte scoppiano fra coloro che egli definisce «i sacerdoti del sapere», egli ha una serie di osservazioni ed avvertimenti per i suoi allievi che già da soli costituiscono un piccolo manuale dell'autentico scienziato credente. Una sola citazione tratta appunto da una lettera a un suo allievo: «Sebbene lontano- scrive- non lascerete di coltivare e rivedere ogni giorno le vostre conoscenze. Il progresso sta in una continua critica di quanto apprendemmo. Una sola scienza è incrollabile e incrollata: quella rivelata da Dio, la scienza dell'al di là»* Come si vede lui ha della scienza un concetto altissimo ma non feticistico. Ne riconosce la necessità e i benefici potenzialmente indefiniti ma ne indica anche la continua perfettibilità e il suo limite di fronte alla sapienza della rivelazione, a quella che egli chiama, molto significativamente, *«la scienza dell'al di là»*. Si è detto anche che l'assenza di conflitto tra scienza e fede non significa che la

fede per lui fosse un analgesico, ha sofferto in tutti i sensi e ha sofferto soprattutto anche della drammaticità del dolore umano e molto spesso del silenzio di Dio.

Ora venendo alla fede di Moscati, ci si può chiedere la nota caratteristica, dominante della sua spiritualità: in genere per alcuni santi è facile indovinarla: prendete, per esempio il suo amico Bartolo Longo: è chiaro per lui il culto della Vergine di Pompei, chiarissimo. In San Giuseppe Moscati questo non appare. Qual è il fondo e la nota dominante? La risposta, a mio parere, sta in un'altra direzione più profonda. La fede di Moscati, di un laico che a causa della sua professione è costretto a confrontarsi con la condivisione corporea e terrena dell'essere umano, sta proprio nello sforzo continuo, diventato consuetudine, di non perdere mai di vista l'interiore, l'altra dimensione, quella sostanziale e definitiva dello stesso essere umano. Egli sa come o meglio di Socrate che la specificità dell'uomo non sta dalla parte del corpo ma dell'anima invisibile, che il destino dell'uomo non si consuma nella cessazione dell'attività corporea, che il futuro assoluto dell'uomo al di là della tomba, non solo gli appartiene ma lo condiziona, anche fisicamente, nella vita terrena. Egli sa che il mondo dell'aldilà ha una sua influenza e la sua efficacia sia nell'azione del medico curante, sia nella risposta complessiva del paziente curato. Più un dettaglio: facendoci guidare dalla vecchia formula riassuntiva della realtà escatologica, cioè "morte, giudizio, inferno o paradiso" ci accorgeremo non senza sorprese che tutto ciò che Moscati pensa, dice, opera e scrive ruota intorno a quella realtà definitiva dell'uomo, del mondo e quindi della medicina, del suo modo di concepire la medicina. Soltanto qualche brevissimo accenno. La morte: se leggete le sue lettere di condoglianze, moltissime e piene di sentimento, sembra che quest'uomo per la prima volta viva quel fenomeno, e pure vive, opera giorno e notte sfidando il fenomeno della morte. Ebbene Moscati non si rassegna mai alla morte come ad un fatto ultimo, afferra sempre l'altro aspetto, quello del suo superamento in e per Cristo, in quell'aldilà che per lui rappresenta il vero, reale, definitivo approdo alla patria reale dell'uomo reale. Lascio le sue citazioni, veramente molto belle. Analogo discorso sul giudizio: a lui, figlio di un magistrato integerrimo, quell'idea di un rendimento ultimo e inappellabile annunciato dalla fede appare quasi ovvio, familiare, ma soprattutto pratico. Moscati opera sempre alla luce di quella realtà definitiva, il giudizio che per lui non è solo un articolo di fede da professare e neppure un tremendo giudizio, ma un traguardo beatificante a cui tendere con l'operosità indefessa, bandendo ogni rimpianto e ogni pessimismo. Scrive a un discepolo "E Dio vi domanderà conto della vita che vi donerà e quando da qui a mille anni comparirete alla sua presenza, voi dovete poter rispondere "Signore, ho compiuto bene la mia giornata, ho operato per la maggior gloria di Dio". E contro ogni sensazione di pessimismo egli ammonisce "Valorizzate la vita; non dissipate il tempo in recriminazioni di felicità perdute, in elucubrazioni, servite Domino in laetitia. Di ogni minuto vi sarà domandato conto, come l'hai speso? E voi risponderete "plorando". Vi si opporrà Dovevi trascorrerlo implorando con le buone opere, vincendo te stesso e il demone malinconia". La possibile dannazione eterna di un uomo che si trova lontano e in conflitto con Dio rappresenta per lui, il medico credente, il massimo dei mali da scongiurare. Egli non pensa mai di aver esaurito il suo compito semplicemente col mantenere in vita l'ammalato, egli è

preoccupato, anzi angosciato per lo stato interiore del suo paziente che sente di dover aiutare anche spiritualmente, con ogni mezzo a sua disposizione. Egli dirà ai suoi discepoli: «Ricordatevi che non solo del corpo vi dovrete occupare, ma delle anime gementi che ricorrono a voi. Quanti dolori voi lenirete più facilmente con il consiglio e scendendo allo spirito anziché con le fredde prescrizioni da inviare al farmacista.» E infine, l'al di là per eccellenza, il Paradiso: non è soltanto una patria desiderata, indistintamente lontana, al di là da venire, essa è il luogo, invisibile sì, ma reale e presente dove egli colloca i suoi cari, i pazienti conosciuti, curati fino alla fine e che Dio ha richiamato in patria. Ad una giovane signora che ha perduto la madre egli scrive «Le dico subito con convinzione che la sua mamma non ha lasciato lei e le sue sorelle, vigila invisibile le sue creature, ella che ha sperimentato in un mondo migliore la misericordia di Dio che prega e domanda conforto e rassegnazione per quelli che la piangono sulla terra. Anch'io perdetti da ragazzo mio padre, e poi adulto mia mamma; e mio padre e mia mamma mi sono accanto, ne sento la dolce compagnia, e se cerco dimenticare loro che furono giusti, io ne ho incoraggiamento e se pare che devii, ne ho ispirazione al bene, come una volta con i consigli col vivo della voce.» E qui poi ci sarebbe il primato della carità, lascio da parte tutta l'aneddotica della sua carità e vengo all'altro punto: che cosa vuol dire, storicamente e cristianamente parlando, che Giuseppe Moscati è un laico? A volte, soprattutto in tempi anteriori all'ultimo Concilio, per «santo laico» s'intendeva un santo che pur non appartenendo al ceto clericale, si distingueva per un comportamento molto simile a quello dei chierici per quello che riguardava la vita di preghiera, la frequenza alle pratiche di pietà al di là del prescritto e così via e persino nell'iconografia seguiva i canoni dei santi chierici. Con Moscati si ha una svolta e la migliore definizione, se volete la battuta più originale che ho sentito, fu al momento della canonizzazione: al «Gesù Nuovo» c'era una ressa veramente enorme di persone che entravano e sull'altare maggiore c'era uno dei suoi ritratti, che voi avete visto anche alla mostra; due signore del popolo, di mezza età, che erano davanti a me guardano il quadro e una dice all'altra, sgomenta da una parte ma anche ammirata dall'altra «Gesù, Gesù, un santo con la cravatta!» Guardate, la migliore definizione della laicità di Moscati, oltre tutto aveva anche lo smoking. Giuseppe ha fatto invece della condizione laicale il sostrato della sua santità eroica. Egli ha intuito che nell'ambito del secolo, nel cerchio delle realtà terrene, nel perimetro della civitas terrena, si apriva il suo spazio vitale di cristiano che proprio in quel perimetro avrebbe potuto e dovuto giocare la carta decisiva della sua esistenza. Così per esempio Moscati rifiuta di iscriversi alla Congregazione Mariana o al Terzo Ordine Franciscano, con la motivazione di non poter garantire la partecipazione alle riunioni o alle pratiche prescritte. Domandiamoci: perché? La risposta è semplice. Moscati sa che il suo dovere, che la sua chance, la sua vocazione, la sua missione e il suo tempo sta soprattutto nella sua missione di medico e docente. E proprio per essere completamente fedele alla sua missione laicale, egli compirà alcune scelte che apparentemente sembrano avvicinarlo allo stato clericale, mi riferisco al voto di castità e alla pratica eroica della povertà, si dice molto spesso che egli era il «santo dei poveri», si dimentica di aggiungere «era un santo il medico povero!» Ebbene egli compie queste scelte non

per avvicinarsi allo stato religioso, ma per espletare fino in fondo la sua vocazione di medico e di medico laico. Il primo a capirlo veramente a fondo è stato Giovanni Paolo II: non ho il tempo di spiegarlo. Ci sarebbe un'ultima parte, ma non posso assolutamente, che riguarda il suo culto della bellezza, il suo interessamento alla natura. Ebbene, permettetemi soltanto la brevissima citazione per dire fino a che punto quest'uomo era interessato veramente alla condizione umana, anche dell'ambiente puramente medico. La famosa pagina circa lo scempio di Napoli, quando egli dice: «Nei giorni dell'eruzione del Vesuvio, circolò la voce che su Napoli, gravava una triste profezia, e io non ci ho mai creduto; però negli ultimi tempi ho dovuto cambiare opinione. Non il terremoto, non il Vesuvio, né il cataclisma distruggeranno mai Napoli, ma i napoletani. Quel poco residuo intatto delle incantevoli pendici e dei colli alla fobia costruttrice dei mercanti scomparirà tra breve; 1919 (badate bene!) ed è oggi una profezia realizzata al 100%. E' troppo lungo ma interessante. Il momento è propizio, difettano le abitazioni: bisogna edificare. Tutto è giustificato. Sopraelevare grattacieli, innalzare nei culmini delle colline, demolire i parchi annosi per annidarvi caserme. E Napoli bella muore soffocata da macerie di case. Roma trattenne un po' più tardi il braccio dei demolitori dalle sue ville e strenuamente protegge anche il verde di Monte Mario. A Napoli odorante dei suoi aranceti di aprile e canora di uccelli, non ci sarà più posto per l'erba.» E chiude: «è l'emigrato che farà ritorno a Napoli di qui a trent'anni, non colpito più dal divino spettacolo di partenope verde fiorita assisa sul mare, non distinguendo più colline ma solo un casermone in anfiteatro, con mille finestre, esterrefatto ripeterà le parole della profezia «qui fu Napoli». Questo è un santo, è un santo laico, un santo veramente amante della bellezza. Grazie.

Moderatore: Lascio subito la parola al prof. Rossiello che cercherà di entrare di più in questa particolare santità di Moscati, conquistata non fuori dal mondo.

Raffaele Rossiello: Carissimi amici, vi ringrazio perché mi avete fatto conoscere questa meravigliosa realtà del Meeting e avete sconfessato, diciamo, una mia decisione, perché spesso dicevo ai miei figli che ad agosto mai andrò a Rimini. E invece sono qui e quindi siete riusciti addirittura in quello in cui i miei figli non erano riusciti per tanti anni. Volevo ringraziarvi quindi per questo invito. Se mi consentite, volevo anche ringraziare le Suore della Carità che vedo in sala. Non so se è un miraggio per il caldo, ma le suore eredi di Santa Giovanna a cui Moscati era molto molto legato. E la loro presenza qui ha un grande valore certamente. Io ho delle modeste riflessioni da laico sulla vita e sulla persona di Giuseppe Moscati. Ecco questa è un'immagine di repertorio molto diffusa che in effetti non rende giustizia, nel senso che è un'immagine un po' triste, un po' seriosa, un po' austera. Mi piace molto di più l'immagine che è esposta nella mostra che hanno scelto gli amici di CL, che rendono di più, come dire, che sono più conformi alla sua personalità vivace, arguta piena di autoironia. Ecco, in realtà, diciamo, io già da molti anni, lavorando nella prima Facoltà di Medicina, avevo sentito parlare tante volte di S. Giuseppe Moscati. Però sapete come succede? A volte c'è un certo scetticismo o una certa

diffidenza intellettuale o intellettualoide, che dir si voglia, quando ci si trova di fronte a un santo che è oggetto di una devozione così di massa, così popolare. Si crede quasi di trovarsi di fronte a un mito, a una leggenda frutto della fantasia popolare, e non di fronte a una persona che ha vissuto in carne e ossa. Di fatto, diciamo, non lo conoscevo bene. L'incontro con Moscati è avvenuto in una maniera per me molto singolare, di cui vi parlo brevemente, perché in questo Istituto che voi vedete qui raffigurato, l'Istituto di Anatomia Patologica Luciano Armanni, lavorava S. Giuseppe Moscati che è stato il direttore di questo Istituto di Anatomia patologica per circa due anni. Poi dopo è morto. Furono ritrovati i verbali delle sue autopsie. Il prof. De Onofrio mi chiamò, mi affidò questi verbali. Di fatto la cosa non è che mi piaceva tanto: io sapete faccio anatomia patologica tutti giorni quindi darmi altri verbali da esaminare mi accingevo a fare una fredda relazione tecnica di una pagina, una pagina e mezza, una cosa molto così tanto per accontentare. Invece ci furono una serie di sorprese di cui vi parlo brevemente. Ecco questo è un verbale tipo di un'autopsia. Si vede il medico che richiede l'autopsia ed è Moscati, il medico che esegue l'autopsia, cioè il perito settore, è sempre Moscati. C'è anche una cosa molto bella, una parola che scriveva Moscati, testimonio e metteva i nomi di tutti gli allievi e i medici che erano presenti. Testimoni come garanti di una verità che doveva emergere dal tavolo anatomico. Ecco, senza entrare troppo nei particolari tecnici perché non vorrei abbassare l'audience, per cui il collega Belli non trova più nessuno per un fenomeno di esodo di massa, considerando anche il caldo, io vorrei dire la prima cosa che mi sorprese dallo studiare questi verbali è che G. Moscati era davvero un anatomo patologo coi fiocchi, era uno che aveva un'esperienza tecnica notevole e mi meravigliai moltissimo per quanti sforzi abbia fatto. Non so se Padre S. Esposito ne sa di più. Non sono riuscito a capire lui dove ha imparato a fare questo, perché non c'è nessuna prova che lui abbia frequentato per un certo periodo una scuola di Anatomia Patologica. Quello che so è che certamente lui era un ottimo autodidatta e sapeva apprendere rapidamente. Ma non era questa la sorpresa più importante. La seconda sorpresa è che non c'era una parola in questi verbali di più, di troppo e per i non addetti ai lavori, pensate, questo è un fatto straordinario perché chi non ha a che fare con gli anatomopatologi non si rende conto dell'eccezionalità del fatto, perché noi tutti patologi, abbiamo una sorta di narcisismo descrittivo, per cui tendiamo a descrivere, a essere prolissi nelle forme, e Moscati no. Eppure questo fatto mi sorprese. Un altro fatto mi sorprese, e fu l'aderenza alla verità. Ecco, talvolta è capitato che la diagnosi clinica non coincideva con la diagnosi fatta dall'autopsia, e lui registrava questo fatto. Non cercava di smussare un po' queste discordanze per non fare brutta figura. E la quarta cosa, diciamo e poi non vi trattengo più su questo argomento, è che a volte il verbale si interrompeva. Qua faceva proprio una trasgressione sul piano formale che nessun anatomo patologo farebbe, cioè si interrompeva quando aveva trovato le cause di morte e scriveva subito le circostanze in cui era morto il paziente. Era come un'ansia che si placava in quel momento e lui doveva scrivere perché aveva capito il perché. L'ho considerato un indizio di un affetto, di un legame che lui aveva con il paziente che non si arrestava alla morte. E allora mi chiesi con questa fredda relazione tecnica, non era più una fredda relazione

tecnica, ma incominciasti a chiedermi: ma questa persona faceva questo così perché seguiva una scuola o perché dietro tutto questo suo modo di fare c'erano dei valori, c'era una fede, un qualche cosa che lui esprimeva e che io non riuscivo a capire? Certamente c'erano dei valori e non poteva essere altrimenti in un santo che scriveva quasi questo inno alla verità come esiste l'Inno alla Carità di S. Paolo, questo inno alla verità ama la verità. Non vi dico di più perché troverete tutto alla mostra e quindi non voglio fare concorrenza alla mostra che peraltro è organizzata benissimo. Questo suo legame con l'ammalato si capisce benissimo considerando che per lui realmente gli ammalati sono figure di Gesù Cristo. Negli ospedali, la missione delle suore, dei medici degli infermieri è di collaborare a questa infinita misericordia aiutando, perdonando, santificandosi. Ecco il suo messaggio e il suo modo di fare vita ospedaliera. A questo punto decisi di andare più a fondo, e come succede comunemente mi rivolsi anche a padre Sebastiano Esposito, che ringrazio qui, mi rivolsi a Padre Marranzini, cercai i testimoni, allievi suoi diretti. Ce n'era uno, ancora in vita che è morto da poco, o testimoni indiretti, allievi di allievi, in modo da focalizzare chi era veramente Giuseppe Moscati. Era una curiosità più forte di me. Consultai anche tanti archivi affascinato dalla singolarità di questa persona e ritenendo di uscire fuori dagli angusti confini dei verbali dell'autopsia, e da una visione un po' riduttiva che a volte emerge della personalità di Moscati nei libri, dove si tende a fare una distinzione: Moscati medico, Moscati uomo, Moscati santo. Il che può essere anche vero per tanti di noi, soprattutto in questa epoca contemporanea dove possiamo vedere facilmente dei giganti in un solo settore della medicina e dei nani su tutto il resto. In Moscati questo non c'è. In Moscati c'è unità di vita come mi sarei accorto dopo. E' come un gabbiano che dovunque atterra porta sempre la stessa impronta dei valori per cui vive e in cui crede. Ma per capire bene il personaggio è importante adesso fare un viaggio nella memoria, capire l'epoca di Moscati, perché potremmo dire: va bene, quello viveva negli anni '20, forse erano epoche più facili, più semplici. Non è così. Tra la metà dell'800 e i primi del 900, ci furono una serie di scoperte scientifiche che cambiarono letteralmente lo stile di vita: pensate all'automobile, al telefono senza fili, pensate a tante invenzioni fatte dal motore elettrico, dal motore a scoppio, diesel e così via, al telegrafo, la macchina fotografica. Non solo, ma nella medicina: le leggi di Mendel, lo sviluppo della chimica, l'identificazione di molti agenti biologici di malattia, lo sviluppo e la radiologia e così via. Si può dire che questa serie di scoperte determinava un clima di euforia e quasi di ottimismo nell'umanità e sembrava confermare quello che era il positivismo materialista di Comte, che vedeva nella realtà e nell'uomo solo un complesso di reazioni fisico-chimiche. Dall'altra parte c'era anche l'idealismo che parlava invece di una specie di paradiso terrestre che era lì lì per essere a portata di mano dell'umanità. C'era Feuerbach, c'era Marx per i quali Dio è un'alienazione o una sovrastruttura. Sembrava avverarsi la profezia che Voltaire fece nel 1773, «ancora poco tempo e il Nazareno è spacciato». Se aggiungiamo a questo clima generale, culturale e scientifico le vicende politiche e storiche dell'Italia in particolare, le vicende conseguenti l'Unità d'Italia, potremo capire perché in quel momento c'era un'emarginazione e una ghettizzazione culturale del mondo cattolico. Vedete, può

succedere e questo noi lo abbiamo visto tante volte, in tante occasioni, recentemente: può succedere che proprio in questi casi il cattolico soffra di un complesso di inferiorità dimenticando che non c'è un'ideologia, un sistema di valori, né un sistema filosofico che abbia retto all'usura dei secoli perché nullum mendacium senescit, e non avendo quell'orgoglio che legittimamente dovrebbe avere perché è portatore di valori che hanno resistito, né poteva essere altrimenti, all'usura dei secoli. Vediamo Moscati com'era. Si sentiva un cattolico di serie B, come è il Napoli in questo momento, o invece si sentiva un cattolico di serie A, cioè un cattolico militante, combattente? Vediamo un poco insieme. Vi leggerò solo qualche passo. Il suo maestro, il prof. Pietro Castellino, verso cui lui aveva un rapporto di devozione particolare perché lo stimava e lo ammirava moltissimo, a tre anni di distanza dalla morte, scrive un articolo su "Il Mattino" in cui descrive una conversazione avuta con il suo allievo Moscati. Io ve ne leggo qualche brano. Ecco, Moscati si rivolge al prof. Castellino che evidentemente era impregnato di questo clima culturale di cui abbiamo parlato e dice: "Voi tanto osannate a codeste superiori leggi dell'evoluzione che condurranno l'umanità ad una riva fiorita dopo il suo pellegrinare in questa valle di lacrime. Ma chi collabora verso tal suo divenire? La vostra o la nostra?" E più avanti dice: "è chi ha più valore? Quella che ha creato i martiri e gli apostoli e gli ha fatto sopportare con serenità le loro torture, o quella che indulge tranquillamente a godersi la vita nell'amore egoistico di sé?" e ancor più avanti dirà: "la scienza ci promette il benessere e tutt'al più il piacere, la religione e la fede ci danno il balsamo della consolazione e la vera felicità." Pensate l'allievo (c'è questo rapporto di sudditanza molto spiccato tuttora all'università), che parla al suo maestro in termini così duri e perentori. Altro che serie B, diciamo, questo è proprio lo scudetto!!! E lui era consapevole della sua militanza, tant'è vero che c'era un collega, un suo allievo che era andato a finire a fare il medico condotto in campagna, e quindi si lamentava della sua vita di emarginato, continuamente scriveva al suo maestro che voleva tornare, e lui gli dice: "Ricordatevi che vivere in missione è dovere, è dolore, ognuno di noi deve avere il suo posto di combattimento". Ecco chi era Moscati: era anche un combattente. "Se Dio vuole esercitate la vostra nobile professione tra la gente di campagna, significa che vuol servirsi di voi per seminare il bene in questi cuori". Si potrebbe anche dire che a parlare non ci vuole niente. Veniamo da una cultura, quella del '68 dove si viveva di slogans, non ci vuol niente a fare un proclama di questi. Ma nei fatti, Giuseppe Moscati, che faceva? Io vi faccio degli esempi concreti. Questa che voi vedete è la sala settoria, è una foto della sala settoria dell'epoca di Moscati. Lui aveva avuto un'ispirazione veramente molto bella. Aveva fatto mettere il crocefisso nella sala settoria e sotto il crocefisso una frase tratta dal libro di Osea e che si riferisce chiaramente al Messia "ero mors tua o mors" (sarò la tua morte, o morte). Vedete quant'è bella questa espressione. Proprio lì, nella sala settoria che sembrava la conferma più evidente del materialismo positivista, dove si vedeva proprio la realtà biologica degradata, lui ricordava ai suoi allievi, proprio lì nella sala settoria, di non limitarsi a guardare le apparenze, ma di andare al di là di quello che appariva. E c'è un altro esempio poco noto. Ecco, questo è un tecnico del mio servizio di Anatomia patologica che si è prestato. E' un'operazione che si faceva

settant'anni fa così e anche adesso si fa così, dalla colorazione dei vetri; al tecnico che guardava l'orologio perché il tempo di colorazione deve essere 1 o 2 minuti, lui diceva "guarda non perdere il tempo: dici un Padre Nostro e vedrai che il vetrino si colora". È bellissimo questo esempio, questa sua capacità di materializzare la vita spirituale. Questo è lo straordinario di Moscati, cioè di viverla concretamente nell'attimo, senza astrattezze. Un'altra cosa che lui dice è un episodio bellissimo e riguarda Leonardo Bianchi. Leonardo Bianchi era forse l'uomo più in vista a Napoli a quel tempo. Era stato più volte ministro, era un cattedratico di psichiatria, era lo psichiatra più eminente in quel periodo, uomo politico di grande elevatura e aveva uno spiccato senso antireligioso, era conosciuto proprio quasi come mangia-preti, tant'è vero se ne parla anche nella mostra. Cosa succede? Questo Leonardo Bianchi fa una conferenza, alla fine mentre suonano gli applausi si accascia al suolo, sta morendo. Ora vi leggerò qualche brano di questa lettera che Moscati scrive a una suora che è una parente stretta di Leonardo Bianchi. Questa suora ha saputo che c'era Moscati e voleva da lui notizie, e dice Moscati: "Si è avverato di vostro zio ciò che dice la parabola del vangelo, che i chiamati all'undicesima ora avranno la stessa ricompensa; sento anche ora l'impressione di quello sguardo che cercava me, tra i tanti lì convenuti". È bellissima questa cosa. Perdonatemi se indugio su questo punto. Certamente a questo Leonardo Bianchi non mancavano gli allievi. Pensate: più volte ministro, professore Ordinario. Chissà che codazzo era andato lì: gli amici, allievi, maestri, parenti, gente che doveva avere piacere, come si usa tuttora, però non cercava nessuno di questi qua, nessuno di quelli che gli erano più vicini. Cercava non una testimonianza, cercava il testimone, quella persona che magari lui aveva combattuto perché apparteneva a valori diversi. Lui nel momento della verità lo cerca. E vedete che fa Moscati: "Gli suggerii parole di pentimento e di fiducia mentre egli mi stringeva la mano non potendo parlare. In formula breve gli fu anche amministrata l'estrema unzione. Io non volevo andare a quella conferenza" (ed è vero perché lui non si sentiva molto bene quel giorno) "ma una forza sovrumana mi ci spinse". Ecco questo episodio mi ricorda un po' quell'altro fatto di quello lì che stava nella piscina: per trent'anni non trovava mai un uomo che lo immergeva nella piscina di Siloe. C'era l'uomo, ecco. Ricordiamoci di questo fatto. Il cardinale Ascalesi usa un'espressione per quei tempi molto singolare perché scrive pure lui a questa suora e dice "Vostro zio si è salvato perché si è trovato al fianco un missionario". Ecco, la parola missionario nel mondo occidentale. Noi pensiamo all'Africa e a tutto il resto, ma nel nostro vivere civile possiamo essere missionari tante volte.

Veniamo all'ufficio escatologico di Moscati. Scherzavo prima con i miei colleghi e dicevo che l'ufficio escatologico proprio per la nostra chiesa spesso è andato in ferie e addirittura è tutto chiuso. Nessuno parla dell'al di là. Per Moscati era aperto questo ufficio, era apertissimo. L'ha detto prima padre Esposito. Ma vedete che espressioni bellissime utilizzava per parlare della morte. Per esempio scriveva a un commendatore che aveva perso una figlia in tenera età e che era straziato al dolore: "Ho qui sul mio tavolino tra i primi fiori di primavera il ritratto di vostra figlia e mi soffermo a meditare sulla caducità delle cose umane. Ogni incanto della vita passa: resta solo l'eterno amore causa di ogni opera buona che sopravvive a noi, perché

l'amore è Dio. Grandiosa morte che non è fine ma è principio del Sublime e del Divino, al cui cospetto questi fiori e la bellezza sono nulla.

Poi c'era Moscati docente, ancora di più troviamo uno straordinario successo che egli aveva come docente. Questo gli costò tanti problemi con il mondo universitario perché lui era un libero docente e i professori ufficiali cercarono in tutti i modi di bloccargli questa cosa. Ancora vado avanti. A questo punto concludo con questo ultimo concetto, se posso avere 3-4 minuti. Ebbe tanti problemi, anche da parte della categoria dei medici. Volevo solo citarvi questo episodio, potrei parlarvi a lungo di tutti i problemi che ebbe. Addirittura fu sfidato a duello dal marito di una signora perché aveva detto alla signora «sì confessò, e il medico che gli aveva inviato questa signora, addirittura gli scrisse una lettera durissima, minacciandolo addirittura di prenderlo a calci. E lui spiega in questa lettera che di fatto lui pensava anche all'anima oltre che al corpo, e spiega anche che nel caso specifico, la confessione era anche una cura, perché questa signora era affetta da idee ossessive. Mi piace concludere con questa icona che viene dopo. Come lui pregava, come materializzava la sua vita spirituale anche nella preghiera quando diceva «Ave Maria grazia piena», pensava a un'immagine, poi dopo a un'altra immagine. E così, così risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro padre che è nei cieli.

Questa è un'immagine del funerale di Moscati: c'era quasi tutta Napoli. Perché c'era quasi tutta Napoli? Certo non era l'uomo più illustre dell'epoca, non era un Leonardo Bianchi, non era un Caldarelli, non era un Pietro Castellino, ma che cosa di straordinario aveva fatto quest'uomo? Non aveva fatto delle ricerche stravolgenti, ricerche serie ma non di enorme portata. Io credo che lo straordinario di Moscati sta proprio nella misura in cui lui ha vissuto l'ordinario, nella misura in cui ha vissuto la vita ordinaria. Ecco questi lo capivano. L'uomo moderno spesso si lamenta e dice Dio è lontano, Dio è distante, però spesso noi stessi non ci rendiamo conto che siamo un po' come quei giovani che hanno le cuffie con la musica alle orecchie, questa musica un po' schizofrenica, che dice io con i miei pensieri, con la mia carriera, le mie preoccupazioni, il mio successo e allora dice: «sì, tu non senti Dio, ma tu hai provato a togliere le cuffie? Hai provato a inserire la spina?» Io credo che Moscati avesse la spina inserita 24 h su 24. Questo va bene come viene sentita anche la figura di Moscati agli incurabili. Pensate che i dipendenti gli dedicano pure le poesie. E concludo con questa immagine. Questa è la tomba di Moscati. Mi piace citare un'altra frase del vangelo «lì dov'è il tuo tesoro, lì sarà il tuo cuore». Ecco, se noi giriamo a domanda questa affermazione, certamente noi possiamo dire con certezza dove era il tesoro e dove era il cuore di Moscati. Ma immaginiamo che è Moscati che pone questa domanda a noi, a me e a te. Dov'è il tuo tesoro, dov'è il tuo cuore? A noi cristiani tanto spesso e la domenica che magari andiamo a messa, all'insegna, come si dice a Napoli, non si può mai sapere; qualcuno un domani mi potrà fare delle contestazioni, e io dico: un momento io ho le carte in regola! Per noi cristiani, tanto spesso in libera uscita per cui c'è un tempo per il culto e poi la vita e un'altra cosa, Moscati è tutto questo e io devo a questo incontro che ho avuto in una maniera particolare, perché, certo, è insolito arrivare a un santo attraverso i verbali e le

autopsie. Non credo che ci siano altri anatomopatologi santi, quindi ci dobbiamo dar da fare. E questa è la raccomandazione che io vorrei fare a tutti voi, di cercare questo incontro, questo incontro personale attraverso la mostra ma che deve andare al di là della mostra perché Moscati ha scritto moltissimo. E questo è un bene per noi, e che attraverso gli scritti noi ce lo potremmo rappresentare proprio fisicamente e vivere con lui e frequentarlo perché certamente avrà molte cose da insegnarci. Grazie.

Moderatore: Ringrazio il prof. Rossiello. Volevo chiedere a Luca perché l'Associazione Medicina e Persona, invece di fare un bel librettino e indicare ad una pratica di pietà la figura del Santo ha deciso di fare una mostra. Ricordo a tutti che è itinerante cioè si può prenotare presso l'ufficio del Meeting e diventerà lo strumento, uno degli strumenti di presenza nostro negli ambienti di lavoro.

Luca Belli: Abbiamo deciso di fare una mostra perché è un fatto, perché è un avvenimento. Il laico cioè cristiano, abbiamo deciso di intitolare così la mostra di San Giuseppe Moscati, figura di grande personalità poliedrica, che raccoglie in sé tanti differenti aspetti, come ha già detto chi mi ha preceduto. Ma quello che ha più segnato il nostro incontro (perché per chi ha fatto la mostra è stato un incontro con una persona, ed è questo che noi vogliamo proporre a voi, l'incontro con Moscati), ciò che ci ha stupito di più è stato il giudizio che sottende a tutta la sua vita perché Moscati era uno, il giudizio è che Cristo è vissuto come fattore di conoscenza della realtà e di trasformazione del reale. Reale che perciò non è più visto come un fattore negativo, contraddittorio, Moscati ha fatto il medico quindi ha vissuto con la malattia, con la contraddizione prima dell'uomo, con la morte. Ecco, tutto questo non è vissuto così, ma è un'occasione positiva e amica perché un bene possa affermarsi.

Moscati viene fatto santo da Giovanni Paolo II nell'87 durante il Sinodo dei laici, ed è un unico santo fatto durante il Sinodo, tanto da indicare quale è la figura del laico come l'ha intesa il Sinodo e si dedica lui stesso personalmente, quasi segretamente di fronte all'immagine della Madonna del Buon Consiglio, a Dio e a Gesù. È un laico che ha fatto della sua vita una missione percorsa con autenticità evangelica, è un medico che ha fatto della professione una palestra di apostolato, una missione di carità. È un professore universitario che ha lasciato tra i suoi alunni una scia di profonda ammirazione, è uno scienziato di alta scuola. La sua vita è tutta qui, sono parole di Paolo VI nel 1975 alla Beatificazione di Moscati.

La posizione di Moscati è chiara: Dio ha guardato a me, mi ha dato tutte le capacità, i doni. Abbiamo visto che era un clinico eccezionale con una capacità di intervento medico eccezionale. Ecco, siccome questo mi ha dato Dio, allora bisogna guardare agli altri e alla realtà con lo stesso sguardo che Cristo ha riservato a me.

Moscati vive in un clima culturale difficile, di positivismo, di naturalismo scientifico imperante specialmente nella scuola medica napoletana, nell'Università di Napoli. E, tanto per citare un esempio, Cantani, un clinico medico, in una prolusione, dice: «L'uomo non si concepisce fuori dalla materia. Con tutta la sua superbia innata ha dovuto concedere che la natura non gli ha dato alcun privilegio al pari di ogni altro essere, anche gli non è che una forma transitoria nell'eterno circolo della natura.»

Moscato, pur vivendo da vero scienziato, infatti pubblica numerose pubblicazioni scientifiche, collabora ad una rivista medica "La riforma medica" della quale è redattore per gli aggiornamenti esteri di lingua inglese, tedesca, francese e gli viene perfino offerta la cattedra di chimica fisiologica che rifiuta a vantaggio di un amico e collega; ebbene Moscato la pensa ben diversamente perché non esiste separazione tra scienza e fede, ed egli usa tutte le sue capacità scientifiche per approfondire la conoscenza del reale. "Tu credi per dei sentimenti, io invece credo per un ragionamento cioè per una ragione" diceva ai suoi detrattori.

Moscato è figura di maestro, per i suoi allievi vuole scegliere di fare il maestro dentro l'ospedale in cui lavora, pur scegliendo di fare il medico ospedaliero e di rinunciare quindi all'insegnamento accademico ufficiale, per amore dei suoi ammalati che per lui erano immagine di Cristo. Insegnare per lui non è solo una passione, ma è dettata soprattutto dalla convinzione che sia insito nella professione medica quello di comunicare il proprio sapere. È come dice testualmente: "abborrendo l'andazzo di tenere misterioso, gelosamente, il frutto della propria esperienza". Per questa ragione si scaglia violentemente e senza tanti peli sulla lingua contro il progetto di legge Gentile allora Ministro della Pubblica Istruzione che voleva abolire l'insegnamento libero negli ospedali. Scrive testualmente: "salvate Napoli dalla iattura della clinicizzazione" ed annota che mentre tutti ne discutono, gli ammalati intanto sono sbattuti come titoli in borsa. Ma stando con lui i suoi allievi a poco a poco percepivano anche le ragioni e il suo modo di essere medico. Come dice lui stesso: "Non la scienza ma la carità ha trasformato il mondo", oppure: "il dolore va trattato non come un guizzo o una contrattura muscolare, ma come il grido di un'anima a cui un altro fratello accorre con l'ardenza dell'amore: la carità". Che cos'è la carità? È trattare l'ammalato come lo tratterebbe Cristo e per tale ragione consiglia a tutti la confessione e la comunione. In tutto questo però non c'è nulla di bigotto, tutto è dettato dal fatto che per lui tutto è uno, è Cristo. Il lavoro medico è pertanto occasione di amore al destino dell'altro.

Moscato, d'altra parte, non era per nulla uno sprovveduto, anzi era un medico aggiornato, senza bisogno di tanto aggiornamento professionale obbligatorio. Il testimone ne è il fatto che fu uno dei primi ad introdurre l'insulina nell'uso clinico, come è ricordato nella mostra, per il trattamento del diabete appena due anni dopo la scoperta, la sintesi dell'insulina che è avvenuta oltre Oceano, in Canada. O il suo acume diagnostico era riconosciuto da tutti, ad esempio nel famoso episodio di Caruso il famoso tenore per il quale diagnosticò giustamente un ascesso subfrenico, che allora era una malattia sostanzialmente incurabile nell'epoca preantibiotica e pertanto questo fu visto anche da un punto di vista medico il riscatto della scuola italiana e napoletana rispetto a quella d'oltre Oceano.

Tutti gli riconoscevano le sue capacità professionali e civili, tributandogli stima non ideologica per l'effettivo contributo al bene comune. Sembra infatti che Croce abbia detto che se tutti i cattolici fossero così ci si dovrebbe fare cristiani per forza; oppure De Nicola, primo Presidente della Repubblica, che perorò la sua causa di beatificazione. Ma come faceva Moscato ad essere così? La sua profonda vita spirituale si alimenta prima di tutto nella tradizione familiare perpetuata soprattutto

dalla presenza della sorella Nina che abitava con lui e che lo accompagnò per tutta la vita. Ma trova poi la sua radice nella tradizione dell'operatività sociale cattolica partenopea che è ben testimoniata, come è già citato, dall'amicizia con Bartolo Longo fondatore dell'opera del Santuario della Madonna di Pompei, o dalla tradizione dell'ospedale degli incurabili dove lui aveva scelto di lavorare.

Moscati tende poi a creare con i suoi allievi, fino a costituire una specie di luogo di comunione senza il quale infatti non si può vivere Cristo. Era chiamata "La processione dei bianco vestiti": i suoi allievi che attraversavano le corsie dell'ospedale e lui stesso dice: "Ho formato come una comunità religiosa di frati, i miei amici, e lavoriamo insieme".

Che lui sia simbolo pertanto di Cristo per tutti lo si capisce nell'episodio della morte di Leonardo Bianchi, come ha già citato Rossiello prima. Quando morì una mano anonima scrisse: "Noi piangiamo perché il mondo ha perduto un santo, Napoli un esemplare di tutte le virtù. Noi poveri malati abbiamo perso tutto".

Una posizione come la sua infatti non la si inventa, non la si progetta ma piuttosto la si incontra e la si può vivere solo in una compagnia. Questa è la sfida che oggi vogliamo aiutarci a condividere nel nostro lavoro quotidiano, soprattutto come medici, come infermieri, operatori sanitari. Questa è la ragione per cui abbiamo fatto e voluto questa mostra come gesto e come avvenimento, ed è la strada che proponiamo a tutti voi, grazie.

Moderatore: grazie a tutti. Io ringrazio i relatori. Un avviso solo rapidissimo. Vi prego, soprattutto chi esercita la professione, di andare a ritirare, a guardare attentamente la rivista che l'Associazione ha cominciato a costruire. Vuole essere uno strumento di aiuto alla professione e di giudizio nella tradizione di quello che abbiamo ascoltato. Grazie.